

Entusiasmo al Politeama per lo spettacolo in cui l'artista milanese ha riproposto canzoni e monologhi che lo hanno reso celebre

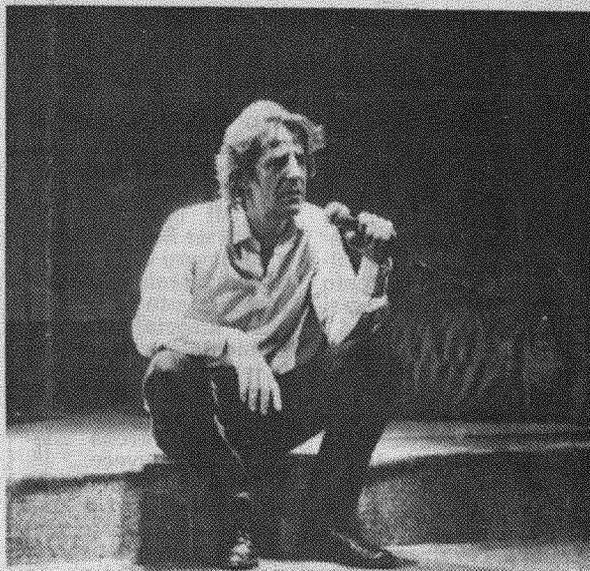
Gaber, gabbiano in volo sulle rovine del mondo

NAPOLI - Qui si celebra l'atto di morte della speranza. Qui, al Politeama, mentre il pubblico, in piedi, non smette di applaudire, si celebra l'atto di morte dell'utopia. Oppure no?! O, forse, qualcosa...resta?

Qui c'è un tizio - si chiama Giorgio Gaber - il quale riesce ancora a restare lucido in tempi di «Impero della ghisa» (per Leo De Berardinis l'ottuso metallo cola sempre più copioso nei labirinti delle menti e dei cuori); qui al Politeama c'è un tizio che in vent'anni è riuscito a edificare una minuziosa patologia del vivere, a penetrare cioè nelle pieghe più intime del nostro malessere. Un malessere italiano. In quest'Italia an-

che le parole «democrazia», «elezioni», «solitudine», «amore», «suicidio» hanno perduto la loro sovrannaturalità. Quest'Italia galleggia ormai proprio come «La nave» in cui «dai piani di sopra su quelli di sotto si vomita addosso». Alla fine resta soltanto la noia. O l'angoscia. E tutto, noia e angoscia comprese, è ormai sottoposto all'identica omologazione. E come se un gigantesco Blob (creatura gommosa e assassina) ingoiasse ogni individualità, Gaber stesso (perché no?). Il milanese lo sa. E canta questa sconfitta sui palcoscenici di tutt'Italia. Il suo show s'intitola semplicemente «Il teatro canzone di Giorgio Gaber» perché contiene una selezione di canzoni e monologhi che il dinoccolato menestrello e Sandro Luporini (fedele coautore) hanno tratto dagli spettacoli scritti dal 1970 a oggi. Accade però che dieci, vent'anni fa alcune di quelle canzoni e di quei monologhi, inseriti in un contesto dove almeno l'utopia era ancora viva, possedevano un segno positivo. Anzi, propositivo. Mentre oggi, morta anche l'utopia, vagolano in un deserto dove pare che neppure Godot sia più atteso. E noi le ascoltiamo con l'ammarezza di chi assiste alla celebrazione di una sconfitta. Questa sconfitta - degli ideali, delle promesse, delle intenzioni - Gaber sa cantarla con enfasi, rabbia, ironia, istrionismo, malinconia, crudeltà. Sì, l'Italia. E l'Italia - una volta d'Italia - lo applaude. Ma non lo conosce in lui, anch'egli disorientata dai tempi, anch'essa sconfitta. La platea del Politeama non è immune da questo incantamento e ripete lo stesso rito, lo stesso abbraccio di altre platee.

I nomi della sconfitta sono alcuni dei titoli delle canzoni e dei monologhi presentati al Politeama: «La paura» (1978); «Far finta di essere sani»



Giorgio Gaber, lucido osservatore del malessere contemporaneo

(1973); «È sabato» (1972); «Le mani» (1974); «Il comportamento» (1976); «Dopo l'amore» (1978). E la sconfitta di chi di notte, a Milano, si trova in strada davanti a uno sconosciuto. E pensa sia un malfattore. Pensa di tutto... «tranne che sia, soltanto, una "persona"». E la sconfitta di chi - «È sabato» - si sente condannato, come tutti nel condominio, a far l'amore. La sconfitta di chi finge, finge... «E se mi viene bene, se la parte mi funziona, allora mi sembra di essere una persona». La sconfitta di chi «... con gli altri discuteva, di tutto: la politica, il mondo, la vita, i fatti personali... Poi, di colpo, niente. No, voglio dire... altre cose: il tennis, i vini del Reno, com'è la neve a Cortina... Ma sai che ci ho degli amici abbronzati anche d'inverno?». Infine, la sconfitta di «Qualcuno era comunista», il momento più intenso dello spettacolo, impietoso elenco di tutti i motivi per cui, un tempo, si apparteneva a quella zona dell'essere. Mentre ora «siamo soltanto gabbiani ipotetici, senza più neanche l'intenzione del volo...». Eccola, la fine del-

le utopie.

Gaber si fa accompagnare da due tastiere (Luigi Campoccia e Luca Ravagni), chitarra (Gianni Martini), batteria (Enrico Spigno) e basso (Claudio De Mattei), colonna sonora misurata, elegante, efficace nei nuovi arrangiamenti che dei testi esaltano ora l'ironia ora l'aria dolente. E proprio la musica diventa - imprevedibile - l'elemento propositivo dello spettacolo. Perché forse la sconfitta è totale. Anche il menestrello lo intuisce. E lo dice. Con altre canzoni: esistono ancora l'amore («Gildo», 1981); esistono la strada, la piazza, in cui di nuovo incontrarsi, comunicare, amarsi («C'è solo la strada», 1974); e c'è «L'illogica allegria», quella, che - ultimo bis - spinge il Signor G. a cantare, con il pubblico «Ma tu vivile 'a pizza», presentata addirittura in coppia con Aurelio Fierro al festival di Napoli del '86. «Arrivammo secondi, dopo Sergio Bruni», ricorda il signor G. in camerino, dopo lo show, con il sorriso di chi, nel profondo, si sente ancora un gabbiano.

Luciano Giannini

Entusiasmo al Politeama per lo spettacolo in cui l'artista milanese ha riproposto canzoni e monologhi che lo hanno reso celebre

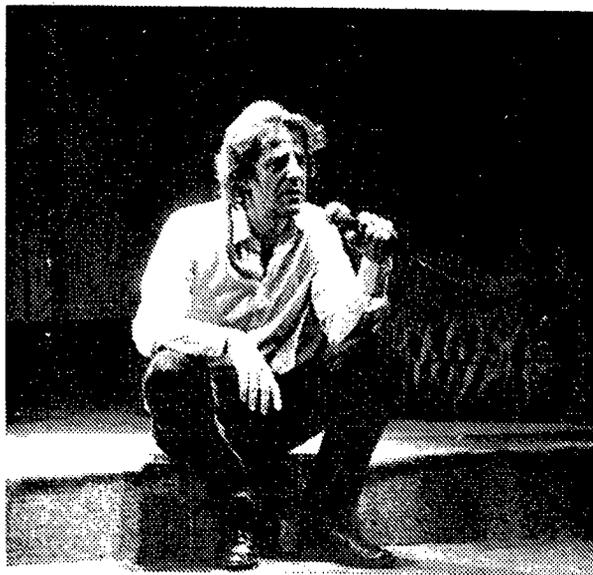
Gaber, gabbiano in volo sulle rovine del mondo

NAPOLI - Qui si celebra l'atto di morte della speranza. Qui, al Politeama, mentre il pubblico, in piedi, non smette di applaudire, si celebra l'atto di morte dell'utopia. Oppure no?! O, forse, qualcosa...resta?

Qui c'è un tizio - si chiama Giorgio Gaber - il quale riesce ancora a restare lucido in tempi di «Impero della ghisa» (per Leo De Berardinis l'ottuso metallo cola sempre più copioso nei labirinti delle menti e dei cuori); qui al Politeama c'è un tizio che in vent'anni è riuscito a edificare una minuziosa patologia del vivere, a penetrare cioè nelle pieghe più intime del nostro malessere. Un malessere italiano. In quest'Italia an-

che le parole «democrazia», «elezioni», «solitudine», «amore», «suicidio» hanno perduto la loro sovrannaturalità. Quest'Italia galleggia ormai proprio come «La nave» in cui «dai piani di sopra su quelli di sotto si vomita addosso». Alla fine resta soltanto la noia. O l'angoscia. E tutto, noia e angoscia comprese, è ormai sottoposto all'identica omologazione. È come se un gigantesco Blob (creatura gommosa e assassina) ingoiasse ogni individualità, Gaber stesso (perché no?). Il milanese lo sa. E canta questa sconfitta sui palcoscenici di tutt'Italia. Il suo show s'intitola semplicemente «Il teatro canzone di Giorgio Gaber» perché contiene una selezione di canzoni e monologhi che il dinoccolato menestrello e Sandro Luporini (fedele coautore) hanno tratto dagli spettacoli scritti dal 1970 a oggi. Accade però che dieci, vent'anni fa alcune di quelle canzoni e di quei monologhi, inseriti in un contesto dove almeno l'utopia era ancora viva, possedevano un segno positivo. Anzi, propositivo. Mentre oggi, morta anche l'utopia, vagolano in un deserto dove pare che neppure Godot sia più atteso. E noi le ascoltiamo con l'amarrezza di chi assiste alla celebrazione di una sconfitta. Questa sconfitta - degli ideali, delle promesse, delle intenzioni - Gaber sa cantarla con enfasi, rabbia, ironia, istrionismo, malinconia, crudeltà. Sì, crudeltà. E l'Italia - una «sviata» d'Italia - lo applaude. Suo conosce in lui, anch'egli disorientata dai tempi, anch'essa sconfitta. La platea del Politeama non è immune da questo incantamento e ripete lo stesso rito, lo stesso abbraccio di altre platee.

I nomi della sconfitta sono alcuni dei titoli delle canzoni e dei monologhi presentati al Politeama: «La paura» (1978); «Far finta di essere sani»



Giorgio Gaber, lucido osservatore del malessere contemporaneo

(1973); «È sabato» (1972); «Le mani» (1974); «Il comportamento» (1976); «Dopo l'amore» (1978). È la sconfitta di chi di notte, a Milano, si trova in strada davanti a uno sconosciuto. E pensa sia un malfattore. Pensa di tutto... «tranne che sia, soltanto, una "persona"». E la sconfitta di chi - «È sabato» - si sente condannato, come tutti nel condominio, a far l'amore. La sconfitta di chi finge, finge...: «E se mi viene bene, se la parte mi funziona, allora mi sembra di essere una persona». La sconfitta di chi «... con gli altri discuteva, di tutto: la politica, il mondo, la vita, i fatti personali... Poi, di colpo, niente. No, voglio dire... altre cose: il tennis, i vini del Reno, com'è la neve a Cortina... Ma sai che ci ho degli amici abbronzati anche d'inverno?». Infine, la sconfitta di «Qualcuno era comunista», il momento più intenso dello spettacolo, impietoso elenco di tutti i motivi per cui, un tempo, si apparteneva a quella zona dell'essere. Mentre ora «siamo soltanto gabbiani ipotetici, senza più neanche l'intenzione del volo...». Eccola, la fine del-

le utopie.

Gaber si fa accompagnare da due tastiere (Luigi Campoccia e Luca Ravagni), chitarra (Gianni Martini), batteria (Enrico Spigno) e basso (Claudio De Mattei), colonna sonora misurata, elegante, efficace nei nuovi arrangiamenti che dei testi esaltano ora l'ironia ora l'aria dolente. E proprio la musica diventa - imprevedibile - l'elemento propositivo dello spettacolo. Perché forse la sconfitta è totale. Anche il menestrello lo intuisce. E lo dice. Con altre canzoni: esistono ancora l'amore (la solidarietà del dolore («Gildo», 1981); esistono la strada, la piazza, in cui di nuovo incontrarsi, comunicare, amarsi («C'è solo la strada», 1974); e c'è «L'illogica allegria», quella, che - ultimo bis - spinge il Signor G. a cantare, con il pubblico «Ma tu vulive 'a pizza», presentata addirittura in coppia con Aurelio Fierro al festival di Napoli del '66. «Arrivammo secondi, dopo Sergio Bruni», ricorda il signor G. in camerino, dopo lo show, con il sorriso di chi, nel profondo, si sente ancora un gabbiano.

Luciano Giannini